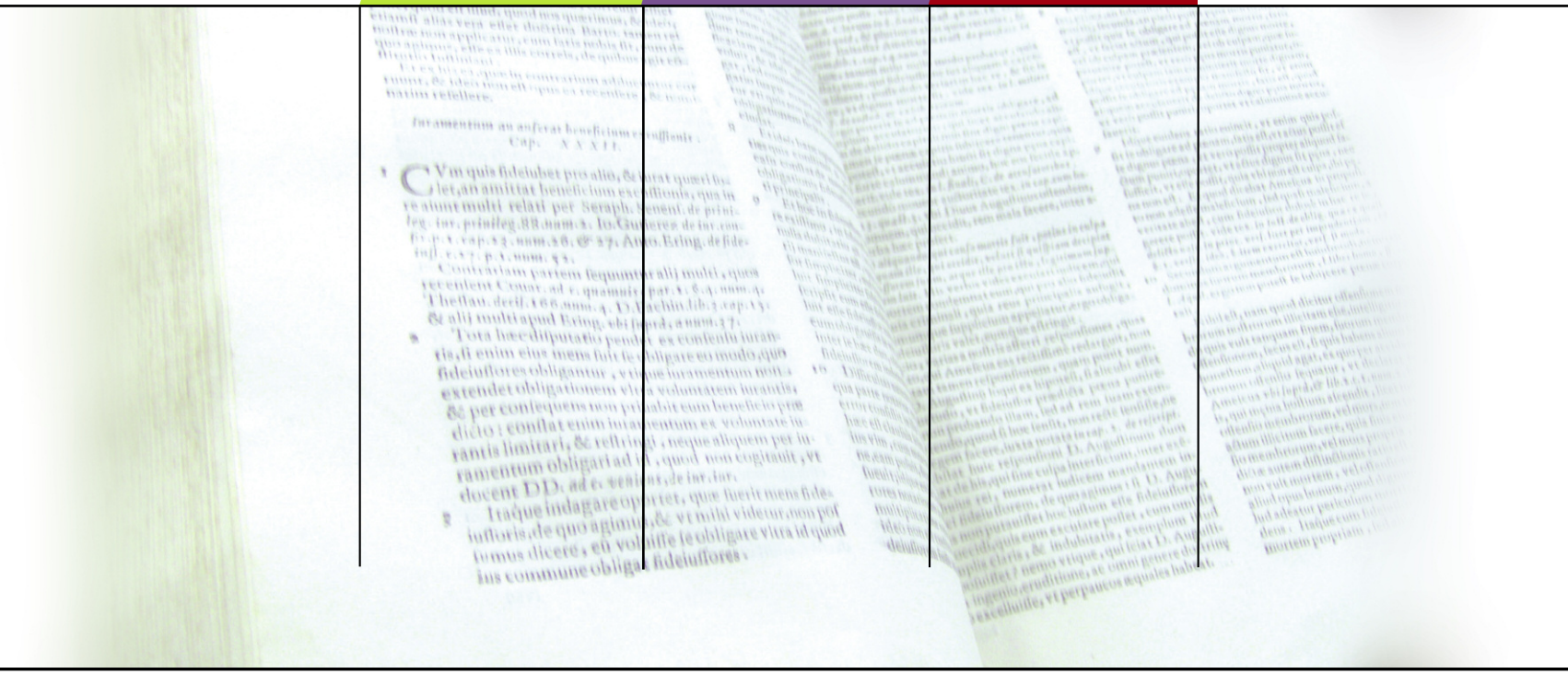
Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di **"REBECCA LIBRI"**

www.rebeccalibri.it

consorzio EDITORIA CATTOLICA

L'INTERVENTO | IL SAGGIO | L'INTERVISTA



In libreria

Walter KASPER

Chi crede non trema 2.
La fede nella vita cristiana

Ed. EDB
Pag. 264.

Gianantonio BORGONOVO
(a cura di)
Aa.Vv.

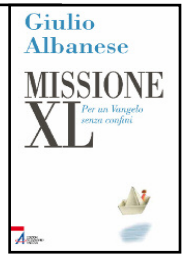
Torah e storiografie dell'Antico Testamento

Ed. ELLEDICI
Pag. 736. € 45,00

Giulio ALBANESE

Missione extra large

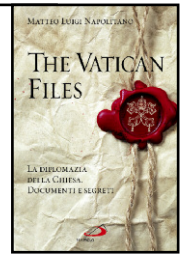
Ed. EMP
Pag. 136. € 12,00



Matteo Luigi NAPOLITANO

The Vatican Files

Ed. SAN PAOLO
Pag. 422. € 17,00



Ugo SARTORIO

Scenari della fede

Ed. EMP
Pag. 132. € 10,00

L'INTERVENTO

di **Sandro Ferri**

Caro libraio, se vuoi salvarti togli i bestseller dagli scaffali

Una proposta provocatoria di Sandro Ferri, fondatore con Sandra Ozzola della casa editrice e/o

Sandro Ferri e Samdra Ozzola

Caro libraio, sono uno di quegli editori (grandi o piccoli) che crede ancora nei buoni libri, che crede più ai libri che ai numeri, alla diversità che al marketing. Ti conosco da quarant'anni, sia che lavori come direttore o commesso di una libreria di catena sia che tu difenda con le unghie e con i denti la tua piccola bottega. So che hai molto studiato ai corsi su assortimento e rotazione in libreria e che hai visto peggiorare giorno dopo giorno la qualità del lavoro, costretto ad aprire scatoloni di libri brutti e inutili, a perdere tempo prezioso a fare le rese, a pensare a come pagare affitti sempre più alti. So che in questo periodo di crisi ti chiedi ogni giorno se arriverai a fine mese.
Noi editori, che pure siamo strozzati da una brutta congiuntura, dobbiamo aiutarti. Io lo farò, soprattutto con le piccole librerie migliorando le condizioni economiche. Non sarà facile perché anche noi siamo a secco, ma lo faremo.

Negli USA i piccoli librai indipendenti si sono organizzati

Da sette anni ho aperto una casa editrice in America, Europa Editions, e ho visto che lì i librai indipendenti si sono organizzati, hanno accresciuto il loro legame con la comunità che li ospita e soprattutto hanno ottenuto migliori condizioni economiche. E ce la stanno facendo: i loro conti sono spesso buoni e ho visto tante belle librerie, una diversa dall'altra come scelta di libri e come proposta di attività culturali. Dobbiamo fare lo stesso anche da noi in Italia. In Francia, con la loro tradizione di uno Stato più funzionante, esiste un prezzo fisso del libro che non permette gli sconti selvaggi e che ha salvato centinaia di librerie ed editori indipendenti. Noi non abbiamo uno Stato così e dobbiamo aiutarci a vicenda.

Però…C'è un però. Non basta avere più organizzazione e più soldi. Bisogna avere una coscienza culturale chiara e una forte volontà di cambiare le cose.
Le librerie (qui devo generalizzare) sono diventate sempre più simili agli autogrill. Appena si entra si è assaliti da un messaggio soverchiante: sconti di ogni tipo. I primi banconi sono occupati da romanzi di basso contenuto culturale, addirittura ridicoli con i loro titoli ammiccanti e le loro copertine volgari. Nella parte "colta" delle librerie dominano pochissimi grandi editori, spesso con offerte a prezzi scontatissimi. In tutto ciò ben poco spazio resta non solo per i libri dei piccoli editori ma per tutti quelli di autori un po' meno noti anche se pubblicati da editori più grandi.
In una frase: sta sparendo la diversità.
Dopo quarant'anni di lavoro non sono più un ingenuo idealista. Capisco quanto sia difficile sbarcare il lunario e selezionare con criteri di qualità i libri buoni da proporre ai propri clienti. Capisco che questo richiede uno sforzo di personalità. Non essendo possibile ospitare con la stessa visibilità tutta l'enorme produzione libraria, si tratta di scegliere e di scegliere senza subire il pesante condizionamento economico del marketing dei grandi gruppi. Scegliere vuol dire essere soggettivi, sbagliare, prendere posizione. Per farlo bisogna informarsi, leggere, farsi delle opinioni e rischiare.
Si sa che dalle crisi nasce il nuovo. In Italia il nuovo potranno essere tanti supermercati omologati dalla stessa offerta di pochi bestseller, oppure tante librerie, grandi e piccole, ognuna con libri diversi, ognuna una scoperta per i lettori che vi entreranno. Potrà succedere che questi ultimi non trovino il bestseller di turno. Potranno rimediare presto al primo supermercato, ma intanto avranno scoperto nuovi libri, un nuovo gusto, una personalità con cui confrontarsi. Che cos'è la cultura se non questo confronto fra idee e sensibilità diverse?

edizioni e/o

Da *La Repubblica* 25 luglio 2012

IL SAGGIO 1

di **Mauro Novelli**

Prepariamoci al centenario di Piero Chiara, narratore (quasi) dimenticato

Visto da vicino nessuno è normale

seconda parte

Pretesi inetti

Se tutte le opere di Chiara nascono sull'abbrivio di uno spunto autobiografico, è pur vero che nei romanzi che vanno da *La spartizione* (1964) a *Il pretore di Cuvio* (1973) lo scrittore luinese preferì evitare di mettersi in scena direttamente, delineando invece molte figure di giovani senza famiglia, più o meno sfaccendati, nei quali è facile ravvisare le medesime caratteristiche che si assegna nei romanzi in cui agisce come protagonista, vale a dire nella serie pubblicata tra il 1976 e il 1981, costituita da *La stanza del Vescovo, Il cappotto di astrakan, Una spina nel cuore, Vedrò Singapore?*. D'altronde Chiara aveva preso a narrare di sé già in molti racconti composti negli anni Sessanta e riuniti nell'*Uovo al cianuro* (1969), «quasi come capitoli di un lungo e incompiuto romanzo», stando alla "Nota" finale.
Non è solo questione di progressione cronologica, per cui si va da una storia risalente ai tempi del collegio sino a vicende situate nel secondo dopoguerra. Il punto è che piccoli capolavori come *Sulle onde del Lago Maggiore, Il fungo trifola* o *Un turco tra noi* – che suggerivano a Sereni in una lettera all'autore paragoni coraggiosi («niente di male se pensi a Maupassant o a Cechov») – si reggono sull'identica strategia delle opere maggiori, ovvero sulla messa in scena di un eroe maldestro, inetto e alle volte

Piero Chiara

stordito, che tuttavia riesce regolarmente a raggiungere i suoi scopi, facendo di mediocrità virtù. Succede in mille occasioni: ad esempio in *Una spina nel cuore*, quando si accosta a Teresita, ricevendone tanto le grazie intime quanto informazioni preziose, carpite quando la ragazza «aveva finito col giudicarmi un ingenuo se non proprio un tonto». Sfruttando l'indifferenza e il disdegno che le circondano, facendosi benvolere in quanto palesemente innocue, le controfigure di Chiara sfruttano a dovere le loro doti nascoste, a cominciare dalla curiosità e dalla discrezione: da intendersi, quest'ultima, come capacità di calcolare in che modo, quando e dove agire, non in base a una regola predeterminata ma a seconda delle circostanze, perché – come ammoniva Francesco Guicciardini – le cose del mondo «quasi tutte hanno distinzione e eccezione».

Nulla è come sembra

Dell'infinita varietà dei caratteri umani è ben consapevole anche il narratore, che maneggia i casi dei personaggi con cautela, comprensione e ironia, proiettandoli volentieri in una dimensione d'incertezza, tramite il ricorso a formule prudenziali: *si dice, correva voce, venne riferito...* Il lettore di Chiara si trova circondato sin da subito da una giostra di voci, un ronzio di sottofondo che ne fomenta la curiosità. «Da dove era venuto con quella faccia severa, con quell'aspetto composto e a prima vista distinto? Da qualche importante città, da una famiglia di rango, da una lunga abitudine alla riservatezza?». La scarica di domande posta all'inizio della *Spartizione* dà una misura dell'ostinazione con cui dappertutto il narratore e i comprimari si industriano non tanto a levare, quanto a ridefinire continuamente le maschere dietro le quali ciascuno recita sul palco della vita: perché in Chiara non vi è identità al di fuori di quella che si cristallizza nell'opinione comune, salvo squagliarsi all'istante di fronte a clamorosi fuori programma, atti a rivelare la vera natura di chi vanti nobiltà, ricchezze, potere o anche soltanto un sussiego borghesuccio. A uno sguardo d'assieme, si profila un vero e proprio furore

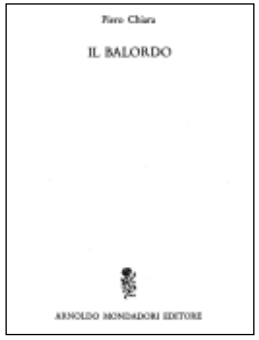
Piero Chiara

demistificante, che non risparmia l'ambito politico, come si comprende bene dal finale di un racconto travolgente quale *Il povero Turati*, nel momento in cui il gerarca viene centrato da un'anguria, nella quale si concentra l'astio dell'autore per la tronfia ufficialità fascista. Si aggiunga che sotto le apparenze più rispettabili possono sempre acquattarsi calcoli feroci e biechi istinti, come quelli che coltiva il figuro cui allude il citato attacco della *Spartizione*, ovvero il Primo Archivista Emerenziano Paronzini da Cantévria, che finirà con lo sconvolgere la vita delle tre sorelle Tettamanzi, prima di perire miseramente, vittima dei suoi eccessi sessuali, che per una serie di equivoci lo fanno passare per un martire del fascismo.

Piero Chiara

L'impasto di calunnie e verità che fa da lievito agli intrecci di Chiara (opportunamente cosparsi di lettere anonime) non si scioglie neppure nei gialli, dai quali la verità in fin dei conti non emerge mai con nettezza. E così, *I giovedì della signora Giulia* può chiudersi con una doppia assoluzione per insufficienza di prove, che lascia liberi i principali sospettati dell'assassinio dell'irrequieta dama, abili nell'accusarsi l'un l'altro con prove di pari valore; mentre nel finale dei *Saluti notturni dal Passo della Cisa* il probabile assassino urla alla moglie: «Ti ho messo davanti tutte le verità possibili. Scegli quella che ti va meglio».

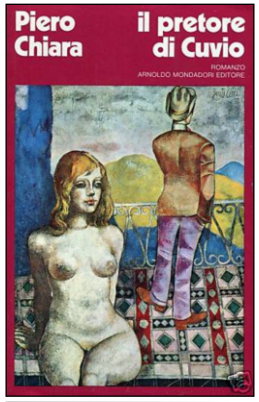
Un'opportunità, questa, che Chiara offre volentieri al lettore, come dimostrano le ambigue morti che incupiscono la seconda parte della *Stanza del Vescovo*, l'opera che più ha contribuito a conferire all'autore l'etichetta di «mago del lago» (Zavattini) con la quale oggi è universalmente noto. Negli ultimi romanzi, del resto, il nocciolo di mistero da cui nascono tutte le storie di Chiara si sviluppa sovente in direzione del *noir*, favorito dagli scenari autunnali, siano i *boulevards* parigini del *Cappotto di astrakan*, i consueti scorci lacuali e valligiani di *Una spina nel cuore*, o le inquietanti nebbie friulane su cui si apre *Vedrò Singapore?*.



Il balordo

Dai buffi al grottesco

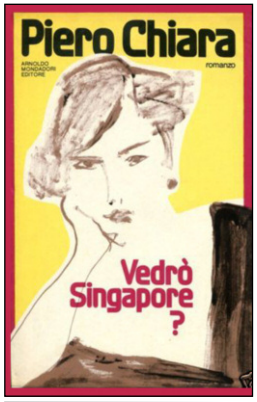
Per creare un racconto, basta a Chiara uno spunto minimo, sia un nome adocchiato sul giornale, un incontro casuale, un luogo rivisto: da qui si dipana il gomitolo della memoria, in genere per tornare ad avventure vissute o sentite narrare in anni lontani. Scintilla d'avvio è spesso la classica irruzione di un estraneo in un ambiente familiare al narratore, situato per lo più nel borgo natio, sebbene la "Nota" posta in coda al *Piatto piange* avverta come Luino non vada cercata «sulle carte geografiche o nell'elenco dei Comuni d'Italia, ma in quell'altra ideale geografia dove si trovano tutti i luoghi immaginari nei quali si svolge la favola della vita». Nella provincia di Chiara si riconosce una condizione umana che accomunava gran parte dell'Italia d'allora; e nelle sue comparse predilette – *in primis* preti, beghine, esercenti, impiegati – archetipi atti a esemplificare attraverso il contatto con giocatori, perditempo, impostori, gagà e spostati d'ogni tipo, le pulsioni clandestine che animano una comunità tranquilla solo in superficie.



Il pretore di Cuvio

La spartizione

Come la critica ha più volte notato, gli ingranaggi narrativi dello scrittore luinese in genere prendono avvio da un ritratto. I personaggi sono caratterizzati secondo una strategia metonimica: viene cioè messa in luce un'affinità o una discrepanza tra l'aspetto fisico e la loro personalità, come (lasciando stare il pregiudizio comune) avveniva normalmente già in Balzac, ma anche nei trattati di fisiognomica criminale di Cesare Lombroso. Il luinese ama inoltre suggerire un rapporto fra i tratti attribuiti alle creature che inventa e il loro nome, nel quale sovente si cela il destino che li attende (nomen omen); al tempo stesso, però, gli appellativi debbono risultare sempre verosimili. Ed ecco sfilare Mansueto Tettamanzi, Augusto Vanghetta, Prezioso Bonalumi, don Natale Biancamano insieme a Diomira Gambalero... In questo modo, i nomi finiscono col costituire un precipitato della vita medesima: poiché Chiara narra appunto quanto essa possa risultare bizzarra anche a soffermarsi sulle persone in apparenza più comuni.



Vedrò Singapore?

Come nel caso di Aldo Palazzeschi, abbiamo insomma a che fare con un narratore di "buffi". Il rilievo va tuttavia completato rimarcando un'evidente inclinazione al grottesco, che avvicina Chiara a un secolare fi-

lone della narrativa lombarda, capitanato in ultimo da Carlo Emilio Gadda. Sotto il segno della deformazione si iscrive ad esempio l'intera parabola del Balordo, gigantesco e placido maestro di scuola; così come quella del pretore di Cuvio, laido e iroso gobbetto. In questi paraggi si potrebbe far ricadere anche la rappresentazione delle dinamiche del fascismo in provincia, costantemente colto sul versante del farsesco, senza che perciò diminuisca la credibilità della ricostruzione d'ambiente.
L'alto potenziale comico, nel quale va individuato il principale punto di fuga rispetto alle opere antecedenti *Il piatto piange*, si dispiega secondo modalità variegate, che possono andare dal *calembour* estemporaneo al comico di situazione, nel quale si denota una concezione in fondo teatrale dell'esistenza, assomigliata a uno spettacolo imprevedibile, recitato in un profluvio di colpi di scena, sui palcoscenici più sperduti. A muovere le marionette, con ironia ora sorridente ora ombrata dalla malinconia, sta il narratore, sempre attento a cogliere l'attrito tra le pulsioni degli istinti e i costumi sociali invalsi. In quest'ottica, l'eros si staglia come un richiamo irresistibile, che tuttavia in ultima istanza invariabilmente tradisce chi vi si abbandoni senza ritegno.
Senza dubbio, Chiara è stato scrittore sensuale come pochi altri del suo tempo: per evitare malintesi vale comunque la pena di specificare che il rilievo coinvolge tutte le sfere sensoriali, alle quali riservò attenzioni inconsuete. Un racconto mirabile come *Ti sento, Giuditta*, intessuto sulle emozioni sprigionate dagli odori recati dal vento sulle sponde del lago, basta a ricordare quell'amore per il dettaglio, quel lucidissimo spirito di osservazione che resta tra le principali ragioni del fascino esercitato dalle pagine di Chiara su milioni di lettori.

Un risveglio editoriale tra Lombardia e Svizzera

Dopo un periodo di sostanziale oblio – contrastato soltanto dalla pubblicazione di scritti inediti e sparsi ad opera di Federico Roncoroni – (…) in coincidenza col ventennale della morte, si è registrato un deciso risveglio dell'attenzione critica ed editoriale nei confronti di Chiara.
Presso la Mondadori è (…) apparso, a cura di chi scrive, un "Meridiano" che ne raccoglie *Tutti i romanzi*, al quale farà seguito (…) un volume nel quale troverà posto un'amplissima scelta di racconti. A ciò si aggiunge una curiosa serie di *Proverbi erotici lombardi*, approntata dallo scrittore luinese negli anni Sessanta (…) edita (…) dalla ES grazie al citato Roncoroni, al quale si deve inoltre la cura di un racconto, *Gente di Luino*, (…) uscito presso l'editore Francesco Nastro, in un'edizione fuori commercio.
Per i tipi del libraio ed editore Alberti di Verbania (…) ha visto la luce il lungo racconto fiabesco *Monte Solitario*, a cura di Mauro Novelli; si tratta del primo progetto narrativo di un certo respiro elaborato da Chiara, che vi lavorò nel 1940. (…) nella medesima sede, è pure *Il cammino degli anni e delle lettere*, una vasta selezione dell'epistolario di Chiara, con lettere di corrispondenti come Leonardo Sciascia, Giovanni Spadolini, Marino Moretti, Giovanni Comisso. Il volume, curato da Serena Contini, attinge a rilevanti materiali conservati presso il Fondo Chiara del Comune di Varese, che (…) ne ha esposto una selezione; in margine, si è tenuta una giornata di studio sull'opera dello scrittore luinese, alla quale hanno partecipato studiosi di università italiane ed estere.
Altre due importanti mostre, tenutesi (…) a Lugano e Luino, si sono tradotte in un catalogo dal titolo *Piero Chiara. 19862006*, edito da Francesco Nastro, che ha stampato anche *Il più bel paese del mondo*, un suggestivo volume di fotografie scattate da Carlo Meazza sui luoghi di Chiara, commentate con brani tratti dalle sue opere. Sul rapporto dello scrittore col paese natale è incentrata inoltre la monografia di Maria Elisabetta Dulbecco, *Luino e il suo lago*, uscita da Unicopli. Una corposa sezione dell'almanacco luinese *il Rondò*, infine, presenta saggi, testimonianze e testi chiariani inediti.
In Svizzera, si segnala il lavoro di Andrea Paganini sul carteggio tra Chiara e don Felice Menghini, il sacerdote poschiavino che nel 1945 promosse l'edizione della raccolta poetica *Incantavi (Un'ora d'oro della letteratura italiana in Svizzera*, Dadò). A riportare alla ribalta il cruciale periodo dell'internamento contribuisce la pubblicazione del diario tenuto all'epoca da Chiara, a cura di Tania Giudicetti Lovaldi (*Diario svizzero 19441945*, Casagrande). La medesima studiosa, insieme a Giancarlo Sala, ha dato alle stampe una raccolta di prose chiariane riguardanti i Grigioni (*I candidi amici*, Dadò). Infine, la Radio Televisione della Svizzera italiana, alla quale Chiara collaborò a più riprese, ha meritoriamente reso disponibili in rete preziosi documenti audiovisivi tratti dall'archivio storico, all'indirizzo http://www.rtsi.ch/trasm/pierochiara.
Altri materiali interessanti – tra cui una accurata biobibliografia realizzata da Federico Roncoroni (Piero Chiara. *La vita e le opere*, Nicolini) – sono consultabili presso il sito dell'Associazione Amici di Piero Chiara (www.premiochiara.it), che da molti anni organizza il Premio Chiara, per racconti editi in Italia e nel Canton Ticino (…).

Articolo precedentemente pubblicato in «Letture» n. 633, gennaio 2007.
Per gentile concessione delle Edizioni San Paolo.

IL SAGGIO 2

di **Roberto Carnero**

La vita breve di uno scrittore appartato, Silvio D'Arzo

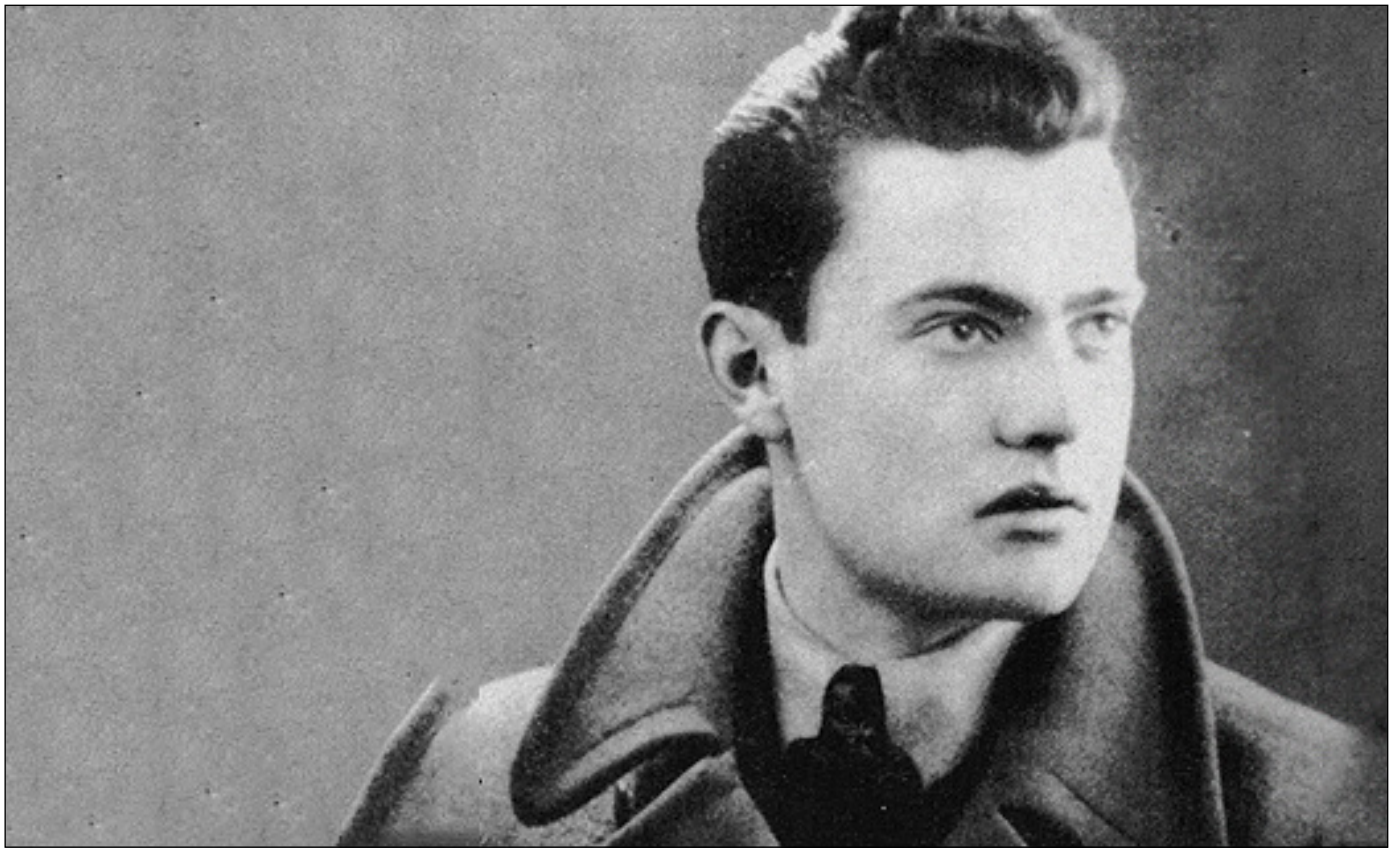
prima parte

Noto solo per il racconto lungo *Casa d'altri* nonostante si fosse cimentato con diversi generi letterari, Silvio D'Arzo venne rivalutato grazie ad alcuni scrittori come Tondelli che ne misero a frutto la straordinaria lezione di stile.

La vita di Silvio D'Arzo (che è pseudonimo letterario), o meglio di Ezio Comparoni (come effettivamente era registrato all'anagrafe), è povera di eventi eclatanti. Ezio Comparoni nasce a Reggio Emilia il 6 febbraio 1920 da Rosalinda Comparoni, originaria di Cerreto Alpi (sull'Appennino reggiano), e da padre ignoto. La condizione di figlio senza padre peserà molto sulla psicologia del ragazzo, che percepirà l'assenza della figura paterna in senso negativo, come una sorta di peccato d'origine di cui vergognarsi.

Le condizioni economiche di casa sono piuttosto disagiate. La madre, che non ha un'occupazione fissa, esercita svariati mestieri occasionali, tra cui quello di cassiera al locale cinematografo e anche quello di cartomante. Nonostante la povertà, Ezio frequenta regolarmente la scuola, anche grazie a numerose borse di studio, che vince non solo per requisiti di reddito, ma anche per il buon profitto. Solo quindicenne pubblica una raccolta di racconti, *Maschere*, e una di poesie, *Luci e penombre*.

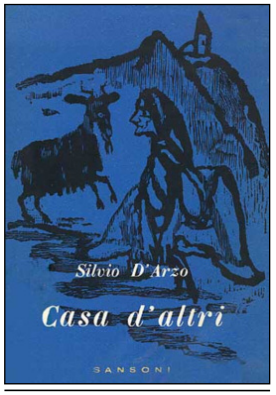
In regola con gli studi, si iscrive al ginnasio-liceo



Silvio D'Arzo

Silvio D'Arzo

classico di Reggio Emilia. Frequentati normalmente il biennio ginnasiale e il primo anno del triennio liceale, nell'estate del 1936 decide di presentarsi da privatista agli esami di maturità. Ottiene quindi la maturità classica con due anni di anticipo sui suoi coetanei, e può così iscriversi giovanissimo alla facoltà di Lettere dell'Università di Bologna.
Gli studi universitari condizionano solo in minima parte la sua formazione culturale, visto che i suoi interessi spaziano ben al di là degli angusti programmi accademici: in particolare legge i narratori inglesi e americani, all'interpretazione dei quali dedicherà negli anni successivi un'importante produzione saggistica. Si laurea in Lettere a ventun anni, il 6 novembre 1941. Ma la giovinezza di Silvio D'Arzo non è fatta solo di studio, di letture e di attività letteraria. Un ruolo importante gioca l'amicizia, il sodalizio con alcuni coetanei di Reggio. In assenza di altri passatempi disponibili per i giovani, la lettura fornisce per lo più gli argomenti di conversazione: discussioni animate e prolungate sui libri preferiti, romanzi italiani ma soprattutto stranieri (Pavese e Vittorini facevano conoscere con le loro traduzioni proprio in quegli anni gli americani).
Questa disposizione all'amicizia e alla conversazione intellettuale coesiste nel giovane Comparoni con una riservatezza che aveva talora del morboso. Massima era la riservatezza anche a proposito dell'attività letteraria: Ezio Comparoni a Reggio Emilia, almeno agli inizi, era conosciuto come professore di scuola, non certo come scrittore. La stessa scelta della pseudonimia è dunque da riportare (oltre che a motivazioni letterarie) anche a questa disposizione di carattere.
Con la guerra il tran tran provinciale si interrompe anche per Silvio D'Arzo. La cartolina di precetto, infatti, lo manda, nel luglio del 1942, come soldato semplice a Canzo di Como, da dove viene successivamente trasferito alla Scuola allievi ufficiali di Avellino. Lì si ferma dal 20 gennaio al 28 agosto 1943. L'8 settembre si trova a Barletta, dove viene catturato con altri ufficiali per essere avviato a un campo di prigionia. Riesce fortunosamente a fuggire dalla tradotta a Francavilla al Mare, per poi fare ritorno nel novembre nella sua città, dove riprende a insegnare e a scrivere, pur sempre nel timore di essere arrestato.
Già prima della guerra Silvio D'Arzo aveva cominciato a pubblicare alcuni racconti in diversi periodici e ad abbozzare canovacci e anche parti di romanzi, ma è solo dopo l'esperienza bellica che la vocazione letteraria si chiarisce meglio e si sostanzia di più mature motivazioni alla scrittura. L'attività narrativa continua ora all'insegna di una mutata prospettiva esistenziale, che non si compiace più di fantastiche invenzioni allontanate nel tempo, ma che, pur non entrando in una militanza neorealista, ricerca, in ogni storia da raccontare, quello che l'autore chiama il "contenuto umano".
Sul piano intellettuale, un evento significativo di questi anni, oltre alla prosecuzione del carteggio con Vallecchi, è la conoscenza, prima epistolare e poi personale, di Emilio Cecchi. È forse proprio dall'ammirazione per il critico Cecchi che D'Arzo concepisce l'idea di scrivere una serie di saggi su alcuni scrittori stranieri, soprattutto inglesi e americani, pubblicati su prestigiose riviste.
Purtroppo questo lavoro era destinato a rimanere tristemente interrotto. Nel febbraio del 1951 si manifestano i primi segni del male (un linfogranuloma) che condurrà prematuramente al termine la vita di Silvio D'Arzo. Morirà il 30 gennaio 1952, all'età di trentun anni. Nello stesso anno, a pochi mesi dalla morte, uscirà quello che è unanimemente considerato il suo capolavoro: il racconto lungo *Casa d'altri*.



Casa d'altri

Una metafora sulla diversità

Se si escludono due opere che appartengono più alla preistoria che alla storia dello scrittore – i racconti di *Maschere* e le poesie di *Luci e penombre* (entrambi i volumi furono pubblicati nel 1935), possiamo datare l'inizio dell'attività letteraria di D'Arzo al 1940. Tra il '40 e il '41 usciranno in periodici alcuni racconti e agli anni tra il '39 e il '42 risale la stesura del romanzo incompiuto *L'uomo che camminava per le strade* (edito postumo nel 1981). Un altro testo di questi anni è *Essi pensano ad altro*, la cui prima pubblicazione risale al 1976, per la cura di Paolo Lagazzi.
Essi pensano ad altro racconta dell'arrivo e del dif-

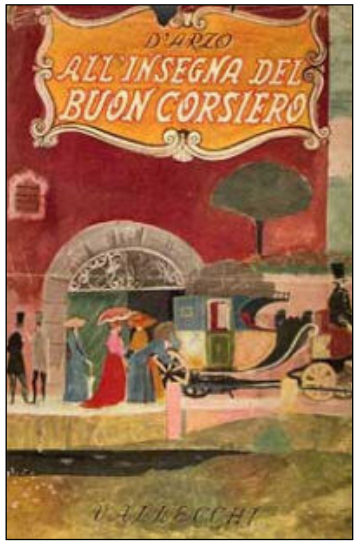
ficile inserimento a Bologna di Riccardo, giovane studente universitario di Lettere, che va a stare da Berto Arseni, di professione imbalsamatore, nonché vecchio amico del padre. Con Arseni, Riccardo condivide un accentuato senso di diversità e di estraneità nei confronti della realtà circostante. Entrambi cercano qualcosa che consenta loro di evadere dalla realtà e da un mondo che percepiscono come ostile: per Riccardo si tratta del violino, mentre per Arseni sono gli animali (vivi o impagliati che siano). Lì Riccardo ha modo di incontrare e conoscere diverse persone, tutte piuttosto originali se non "strambe": i vicini di casa di Arseni, i saltimbanchi Nemo, suonatore di trombone, ed Enrico, ammaestratore di scimmie (che vive e morirà per dimostrare di saper ammaestrare le bestie e incantare gli spettatori ottusi). Anch'essi sono "diversi", ma manifestano una più accentuata disponibilità all'integrazione sociale. Ci sono poi altri due personaggi di rilievo: Piàdeni, il maestro di violino, che alterna momenti di razionalità diurna a empiti notturni di ebbrezza e invasamento artistico-visionario, ed Ernestina, la cartolaia «dalle dita sporche di inchiostro».

Abitazione di Ezio Comparoni (Silvio D'Arzo) 1954.

Il tema della diversità (e della difficoltà di integrazione sociale che essa comporta) è senz'altro quello centrale del romanzo: le bestie e il violino assurgono, per Riccardo e per Arseni, a simboli di due condizioni esistenziali particolari, eccezionali, che si pongono al di sopra della banalità comune al resto degli uomini. Lo stile del romanzo è intenzionalmente funzionale al tipo di narrazione che l'autore mette in atto. Come i temi e il significato del romanzo non sono – almeno a una prima lettura – del tutto chiari, così lo stile (la lingua e i modi della rappresentazione) è caratterizzato da una forte componente di ambiguità semantica. L'impronta che lo scrittore vuole conferire al dettato è quella di un'estrema rarefazione (in effetti prima sul piano dei contenuti che su quello della forma).

Settecento arcadico

Ma se i testi di cui abbiamo parlato finora usciranno solo postumi, in questi stessi anni il romanzo *All'insegna del Buon Corsiero* verrà stampato e sarà destinato a essere l'unico libro di D'Arzo uscito vivente l'autore (1942, ma in realtà gennaio 1943).
Il "Buon Corsiero" è una locanda settecentesca, collocata in una non meglio precisata regione (che però da alcuni indizi disseminati nel testo sembra essere il Veneto), a cui si ferma una giovane marchesa con tutto il suo seguito (tra cui il lacchè-poeta Androgeo), durante un viaggio che dovrebbe portarla a incontrare un alto prelato (a cui deve far visita per conto del marito, il quale è dovuto partire di tutta fretta essendo stato nominato ambasciatore a Parma).



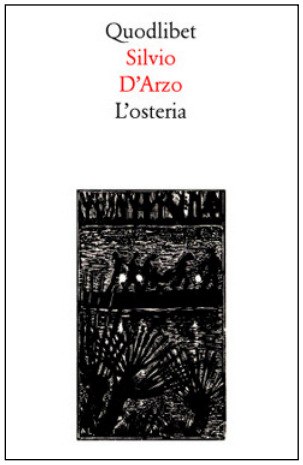
All'insegna del Buon Corsiero

La locanda è animata, oltre che dalla consueta folla di camerieri, sguatteri, avventori e viaggiatori, dall'imminenza di due eventi straordinari concomitanti: il matrimonio della figlia del locandiere, Mirandolina, e l'esibizione di un funambolo, che attraverserà sospeso a mezz'aria la piazza del paese. Soprattutto quest'ultimo avvenimento è quello che determina una grande curiosità e l'arrivo di molta gente anche da fuori, desiderosa di assistere allo straordinario prodigio.

Un ragazzo d'altri tempi

La presenza del Funambolo (d'ora in poi con l'iniziale maiuscola, come nel testo darziano) alla locanda e al villaggio origina però tutta una serie di fatti strani e inspiegabili: uno strano silenzio pervade gli uomini e le cose al suo apparire; Lauretta, l'altra figlia dell'oste, prima virtuosa e impeccabile (amata da Lelio, uno staffiere della locanda, che probabilmente ricambia), accetta ora di buon grado colloqui notturni con il forestiero; un bambino sempre diligente al catechismo e assai timorato di Dio si trasforma all'improvviso in un piccolo ladruncolo...
Il Funambolo finalmente si appresta a tentare la prova, quando, posto il piede sul filo, nel bel mezzo della sua esibizione, questo si spezza ed egli precipita ammazzandosi. È stato Lelio, che, geloso, ha reciso la corda con un coltello. Tuttavia la folla si convince che il Funambolo non è morto, molti affermano anzi di averlo visto fare capolino qua e là. In effetti incontrerà Lauretta e lo stesso Lelio. Finché compare a un tratto sulla scena del teatrino allestito alla locanda, sotto la regia di Androgeo, per festeggiare le nozze di Mirandolina. A quel punto per Lelio non ci sono più dubbi: il Funambolo è il diavolo. Incitata da Lelio stesso a dargli la caccia, la gente parte all'inseguimento del misterioso Funambolo. Ma un rapido riassunto di questo tipo è poco significativo, perché il fascino (e il senso) del romanzo si regge tutto sui silenzi e sulle attese, su fatti apparentemente marginali e sui sottili risvolti della psicologia dei personaggi.
Fratello minore del *Buon Corsiero* potrebbe essere

definito il romanzo breve *L'osteria* (pubblicato solo nel 1961). La vicinanza dell'*Osteria* al *Buon Corsiero* non è solo di ordine cronologico, ma anche di tipo vagamente tematico. È, si potrebbe dire, un racconto tutto giocato sulle atmosfere. I personaggi o, meglio, le "figure" che compaiono sulla scena di questa lontana e fumosa osteria sono carrettieri, pescatori, contrabbandieri, di un paese mai sentito che suona Sìvilek. Sia i nomi dei luoghi (Masurek, Novocek, Rikel...) sia quelli delle persone (Marek, Lepic, Maghit...) rimandano a leggendarie contrade slave. Contrade umide e piovose, spesso inondate dalle piene del fiume, in cui tutto è «colore del sasso» e anche le lanterne sono «cose tristi».



L'osteria

La svolta dopo la guerra

Possiamo considerare il racconto lungo incompiuto *Un ragazzo d'altri tempi* (scritto intorno al 1945, ma uscito solo nel 1983) come l'ultima opera della prima fase (quella pre-bellica) della narrativa darziana, e, almeno in parte, come la prima testimonianza del "nuovo corso": lo stile, infatti, più piano e "semplice" di quello dei lavori precedenti, avvicina gli esiti di questo racconto a quelli dei testi successivi.

Già al 1943, appena stampato il *Buon Corsiero*, risalgono i primi segnali dell'inizio di un processo di un "ravvedimento" letterario, stilistico, in una parola di "poetica", di Silvio D'Arzo. L'insoddisfazione, la percezione dei limiti di quanto realizzato fino ad allora lo portano a nuovi progetti, da compiersi con nuovi intenti. Questa svolta programmatica del '43, testimoniata dalle lettere a Vallecchi dell'estate di quell'anno, rappresenta un momento decisivo dell'evoluzione del giovane scrittore: tutti i mutamenti in atto saranno nella direzione di una maggiore concretezza di contenuti e di stile.

L'uomo che camminava per le strade

Tuttavia sarà solo qualche anno più tardi che D'Arzo parlerà all'editore del progetto di un vasto romanzo "generazionale", per il quale lo scrittore pensa anche a un titolo possibile: *Nostro lunedì di Ignoto del XX secolo*, dove l'Ignoto è D'Arzo stesso e, insieme, tutti gli uomini della sua generazione e del suo tempo. La valenza del progetto (che, nelle intenzioni dell'autore, non si sarebbe potuto realizzare in meno di seicento pagine) è collettiva e generazionale. I particolari si precisano via via sempre meglio. Purtroppo la sua prematura scomparsa avrebbe impedito a Silvio D'Arzo di mantenere fede alla promessa (fatta a Vallecchi) di questa realizzazione.

Articolo precedentemente pubblicato in «Letture» n. 637, maggio 2007.
Per gentile concessione delle Edizioni San Paolo.

1 - Continua

L'INTERVISTA

di **Giovanni Sallusti**

Giovanni Reale intervistato sul nuovo/vecchio manuale scolastico

«Un manuale contro le mode. Senza filosofia non c'è scienza»
Un'edizione aggiornata del suo ormai storico compendio scritto con Antiseri e lo studioso spiega: «Così mostriamo la continuità del pensiero occidentale»

Giovanni Reale

Più che un manuale, una bussola rigorosa per orientarsi dentro il ginepraio del pensiero, una guida aliena da qualunque moda *intellettual-chic*, oltre che un totem per generazioni di liceali. È la Storia della filosofia occidentale dipanata da due studiosi che ormai sono un sostantivo: **Giovanni Reale**, grande esegeta del pensiero antico, e **Dario Antiseri**, esperto di epistemologia. «Il» Reale-Antiseri, appunto. Di cui recentemente l'editore La Scuola ha pubblicato una nuova edizione (la prima è del 1983), dal titolo aggiornato in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*. Tre volumi divisi a loro volta in sette tomi. Per indagarne spirito e novità, non c'è niente di meglio che rivolgersi allo stesso Reale.

Sallusti: «Professore, una domanda banale che però è la premessa: perché questa nuova edizione?».

Reale: «I motivi sono molteplici, e in realtà hanno a che fare con la nostra stessa visione filosofica. Noi diamo un grande valore alle idee dell'uomo, ma sempre dell'uomo in senso storico, dell'*homo viator*, che cam-

mina, evolve, varia. In questo senso, un aggiornamento s'imponeva. Io all'inizio ero molto titubante, ma Antiseri era convinto, e giustamente, di questa necessità. Che era anche logistica, perché dall'anno prossimo ogni manuale scolastico dovrà avere un suo corrispettivo disponibile in internet, e il nostro non si prestava a quest'operazione».

Sallusti: «Sono presenti grosse novità, contenutistiche e formali, rispetto all'edizione classica?».

Reale: «Questo nuovo lavoro non modifica le nostre interpretazioni della storia della filosofia, ma le integra con nuove acquisizioni. La sua ragione di fondo è: mostrare la continuità tra il pensiero filosofico e quello scientifico, contro la vulgata manichea che li vuole separati, se non confliggenti. Quella scintilla che si accese in Grecia, e che chiamiamo filosofia, non è una creazione improvvisa, ma la comparsa di una nuova mentalità che sarà anche quella scientifica. Fu un grandioso cambiamento nel modo di pensare gli uomini e le cose, e nel modo di comunicarlo. Prima, la cultura era la conoscenza a memoria dei poeti, in primis Omero. Per rispondere alla domanda "che cosa pensi della virtù?", si elencavano i modelli di Achille, Ulisse... Socrate spariglia tutto questo, chiede a chi si limita a ripetere questa conoscenza orale il "perché" delle sue ripetizioni, e non si acquieta, manda in crisi il politico incalzandolo su "che cos'è" la politica... È un salto irreversibile, che diventerà compiuto con Platone, è il salto dall'Olimpo omerico all'Iperuranio delle idee, dall'immagine al concetto».

Storia del pensiero filosofico e scientifico

Sallusti: «Senza cui non si darebbe nessuna scienza, par di capire...».

Reale: «Certo, non c'è cesura profonda, c'è una straordinaria continuità, nel pensiero occidentale. Vede, Antiseri è un grande amante della scienza (ma in realtà lo sono anch'io), e proprio per questo concordiamo su una distinzione fondamentale: la scienza non è quello che nella communis opinio è lo scientismo, cioè l'arroganza dogmatica delle nozioni accumulate. L'acquisizione della scienza non è la verità incontrovertibile, anzi è tale solo perché potenzialmente falsificabile. Ormai è impossibile tornare al di qua di questo paletto irrinunciabile piantato da Karl Popper. E il principio di falsificazione è esattamente il punto d'incontro principe tra me e Antiseri, la stella polare del nostro lavoro».

Sallusti: «Ci saranno altre convergenze nell'approccio, immagino...».

Reale: «Ovviamente. Anzitutto, siamo entrambi credenti. Quindi, abbiamo entrambi un solo dogma: Dio si è fatto uomo. Tutto il resto è lasciato alla libera e fallibile ricerca degli uomini. Quest'impostazione ha stupito molto, ad esempio, in Russia, quando siamo andati a ritirare la laurea honoris causa. Lì, dopo decenni di regime, erano abituati a pensare che ci fossero certe dottrine e certi filoni culturali innominabili a priori. Poi, con Antiseri c'è un'identità di metodo, che io chiamerei ermeneutico. In sintesi, ogni autore viene sviscerato su "cosa" ha detto, sul "perché" l'ha detto, e sul "come". Per questo, abbiamo praticato una nuova immersione nei testi originali dei filosofi, tanto che Dario ha dovuto comprare una casa in più per tutti i libri accatastati».

Sallusti: «Qual è il valore aggiunto che ritiene di offrire agli studenti, con questa nuova uscita?».

Reale: «Mostrare loro, appunto, che le grandi tappe del pensiero occidentale, la filosofia greca, l'avvento del cristianesimo, l'affermazione della scienza, non sono atomi separati, ma danno corpo a un'unica, grande avventura intellettuale. La forma di nichilismo vincente oggi è questo, è relativismo: ridurre i capisaldi del pensiero a ticket, offerte sezionate e banalmente interscambiabili tra di loro. È una suggestione che si rintraccia in Camus, per cui due idee sono uguali, perché tutte le idee valgono zero. Nel piattume indifferenziato, può allora trionfare comodamente lo scientismo. Ecco, noi vogliamo restituire unità a questo quadro frammentato e relativista, vogliamo ricordare che le scienze particolari le ha scoperte il più grande metafisico della storia, Aristotele, e le ha potute scoprire proprio perché metafisico, perché si poneva dalla parte del tutto. La verità è come la luce, diceva lo Stagirita, ma gli occhi dell'uomo sono come quelli delle nottole, vedono di più quando è buio. Ecco, speriamo che non si faccia troppo buio...».

Da *Il Giornale*, 20 luglio 2012

Giovanni Reale